

RACCOLTE

Le opere della poetessa, morta appena ventenne, trasmettono una sensazione di compiutezza e documentano una maturità interiore che hanno del prodigioso

La metà del sogno di Alicia Gallienne

ALESSANDRO ZACCURI

Alicia Gallienne morì il 24 dicembre 1990, alla vigilia di quello che avrebbe potuto essere il suo ultimo Natale. Aveva vent'anni, ne avrebbe compiuti ventuno da lì a qualche settimana, il 20 gennaio. E con questo basta con i condizionali, basta con quello che avrebbe potuto essere e non è stato, perché nella sua vita così breve, illuminata da una naturale bellezza e da un'eleganza altrettanto naturale, Alicia Gallienne è stata molto, ha fatto molto. Il suo corpus poetico trasmette una sensazione di compiutezza, documentando una maturità interiore che ha del prodigioso.

Il paragone che viene alla mente è, d'istinto, quello con Arthur Rimbaud, altro poeta che dà tutto di sé prima di superare la soglia dei vent'anni. Ma se Rimbaud si allontana dalla scena letteraria di sua volontà, cercando rifugio in un'esistenza sotto il segno del paradosso, Gallienne è costretta all'abbandono da una malattia crudele, l'aplasia midollare. Appassionata di moda, nasconde i segni

che le cure lasciano sul suo corpo («Mio Dio, che io non perda mai i capelli!...»), mormora in calce a una lettera). A un certo punto, ricorda un testimone, le sue scapolle assumono un colore bluastrò, quasi a tradire una parentela con le fate, o magari con gli angeli. Sì, in lei c'è qualcosa che rimanda a Rimbaud, ma un Rimbaud riletto attraverso Paul Éluard, che dell'opera di Gallienne risulta l'antecedente più significativo. Antecedente, non modello. Quel che è davvero prodigioso, in questa storia che ci arriva dal tramonto del secolo scorso, è il carattere di originalità che la voce di un'autrice così giovane assume con imperiosa rapidità. Spostandosi in Italia, si potrebbe arrischiare un'analogia con Antonia Pozzi (1912-1938), che di Alicia Gallienne sembra per molti aspetti la sorella maggiore. Anche Pozzi, però, sceglie di uscire di scena di sua iniziativa, togliendosi la vita. Pur avendo dimestichezza con la morte (nel 1977 aveva perso il fratello Éric, anche lui ventenne e destinato a essere una presenza costante nei suoi versi), Gallienne invece non desiderava altro che vivere.

Le notizie fin qui fornite provengono dalla prefazione - ma sarebbe più corretto parlare di racconto critico - con cui la scrittrice Sophie Nauleau accompagna la sua vasta selezione degli scritti di Gallienne, rimasti a lungo inediti e pubblicati solo nel 2020 in Francia per iniziativa di uno dei cugini di Alicia, l'attore e commediografo Guillaume Gallienne. Nel nostro Paese *L'altra metà del*

sogno mi appartiene uscirà in tre volumi, tutti curati da Francesco Zambon per l'editore veneziano Molesini. Il primo, apparso di recente, contiene due serie poetiche, *Le Dominanti* e *I Notturni*, entrambe risalenti al periodo tra il 1996 e il 1998. L'apprendistato di Gallienne era iniziato già in precedenza, avverte Nauleau, che dalla congerie delle prove adolescenziali estrae questi pochi versi, visitati da una precoce compostezza: «Un silenzio / cui tutto ho consegnato / mi invade, / palpita in me, / si accende e mi brucia».

Questo fervore, più mistico che passionale, è il tratto più riconoscibile della scrittura di Alicia Gallienne, all'interno della quale non manca l'elemento della fisicità, sempre però trasfigurato in una dimensione di rivelazione e di sogno. Emblematico, nelle *Dominanti*, il ritratto del «messaggero», una delle più belle tra le molte prose poetiche che si alternano alle composizioni in versi: «Sei venuto una mattina, al culmine dell'aurora, con le tue mani così bianche e il tuo sguardo di carta». Allo stesso modo, è in un'altra prosa, *La Strada*, compresa questa volta nei *Notturni*, che Gallienne dà conto di una più sorvegliata capacità narrativa, con un risultato che ammicca a Fellini e intanto rende omaggio a Baudelaire: «Di colpo la notte cade come un lungo cappotto invernale, le stelle salgono sugli alberi e il cielo chiude bottega. Non c'è più nessuno per strada, tranne sempre quest'uomo, sulla terrazza di un caffè con le porte

chiuse». L'incombente della morte non può essere disattesa, ma tutto è come rischiariato da una «luce sconosciuta, / Di nessun luogo, / Che nacque dalle erbacce / E da una città senza mura». È questa origine ineffabile, probabilmente, la «metà del sogno» che Gallienne preferisce tenere per sé, senza affidarla alla mediazione della parola. «Perché rivolgere il nostro sguardo a Dio?», si domanda alle erbacce, «E da una città senza mura». È questa origine ineffabile, probabilmente, la «metà del sogno» che Gallienne preferisce tenere per sé, senza affidarla alla mediazione della parola. «Perché rivolgere il nostro sguardo a Dio?», si domanda alle erbacce, «E da una città senza mura». È questa origine ineffabile, probabilmente, la «metà del sogno» che Gallienne preferisce tenere per sé, senza affidarla alla mediazione della parola.

Alicia Gallienne
L'altra metà del sogno mi appartiene
I. *Le Dominanti. I Notturni*
Molesini
Pagine 168. Euro 18,00



La poetessa francese Alicia Gallienne (1970-1990) / Alvaro Canovas / Morosini editore

NARRATIVA

Con il colore blu Nelson racconta la vita inquieta

La scrittrice americana esplora le emozioni guardando il cuore del mondo da un punto di vista cromatico
E, facendolo, sorprende

EUGENIO GIANNETTA

Le parole della scrittrice irlandese Anne Enright per descrivere *Bluets* di Maggie Nelson sono estremamente precise: «Non ho letto *Bluets* - dice - ho solo lasciato che mi colpisse». Un critico letterario, una volta, alla domanda se avesse o meno letto il libro di cui parlava, disse: «Non l'ho letto, l'ho attraversato». Un'immagine che ricorda quella di un navigante su acque difficili, tra onde e cavalloni, con la pancia che subisce i colpi di un vuoto a ogni sobbalzo. Questo è l'effetto che fa *Bluets*, libro nato dall'innamorammento per un colore e trasformato poi in altro, in qualcosa di innovativo, diverso, che partendo da brevi folgorazioni esplora filosoficamente la visione dell'amore e della sofferenza personale, del dolore viscerale, mantenendo però sempre vivo un senso di grazia superiore, alternando l'intellettualizzazione al flusso di coscienza, come in una seduta di psicoterapia in cui si stia perdendo finalmente il controllo. In questo libro Maggie Nelson racconta la sua ossessione di tutta la vita per il blu, mentre affronta la fine di una relazione e la sofferenza di un'amica quadruplegica. Lo fa con pagine estremamente colte, spaziando da Joni Mitchell a

Yves Klein, da Andy Warhol a Goethe con la teoria dei colori, scritto in un periodo della sua vita descritto da un critico come «unlungo intervallo, contraddistinto da nulla che fosse degno di nota», fino a Schopenhauer e Platone: «Per Platone - scrive Nelson - il colore era un narcotico pericoloso quanto la poesia». Ma perché il blu? «La gente me lo chiede di continuo. Non so mai cosa rispondere. Non scegliamo chi o cosa amare, vorrei dire. Non lo scegliamo e basta». Parlare del blu significa anche parlare del tema della cura; pensando all'amica Nelson scrive: «Quando il dolore peggiora le toglie colore». E poi *Bluets* parla di depressione, come racconta la traduttrice Alessandra Castellazzi in una nota introduttiva, spiegando che «la parola blue, in inglese, ha sfumature che vanno oltre il colore. "To be blue", "essere blu", e quando una persona si sente triste, malinconica, depressa». Non esistono purtroppo strumenti per misurare il dolore, così come «non esistono strumenti per misurare il colore», sono ambidue espressioni di una soggettività che risponde (o non risponde) a una domanda tipica dei bambini: «Perché il cielo è azzurro?». E qui il libro va ancora in altre direzioni, si affaccia alla spiritualità, alla meditazione: «Chiediti: qual è il colore di una iacaranda in fiore? Una volta l'hai descritto come "una specie di blu". All'epoca non sapevo se ero d'accordo con te, perché non avevo mai visto quell'albero». Ognuno ha una propria visione dell'esistenza e si è ritrovato a interrogarsi sul significato delle cose. Quel "chiediti" sembra domandare al maestro interiore, come